



LA SPEZIERIA DI SANTA CECILIA IN TRASTEVERE

LUCA PESANTE

REPARTO ARTI DECORATIVE

La spezieria di Santa Cecilia in Trastevere, oggi conservata nei Musei Vaticani, rappresenta un esempio singolare nel suo genere per l'integrità del corredo apotecario in uso ininterrottamente dall'inizio del Seicento fino al 1936, anno del trasferimento presso le collezioni della Biblioteca Apostolica. Il repentino cambio di sede ha infatti fermato nel tempo l'attività della farmacia trasteverina – ed evitato la sua dispersione – preservando oggetti e ingredienti (molti dei quali ancora contenuti all'interno dei vasi) in passato impiegati per la confezione dei medicinali.

I rimedi erano costituiti soprattutto da erbe coltivate negli orti dei conventi e dei monasteri, o acquistate dai droghieri. Esse venivano essiccate, triturate, ridotte in polveri o estratti mediante torchi e mortai, trasformate in sciroppi, elettuari, unguenti, e riposte entro contenitori dalla forma definita per ciascun tipo di medicamento.

Le benedettine si insediarono nel grande complesso monastico di Trastevere nella prima metà del XVI secolo: secondo la *Cronica* manoscritta, ancora oggi conservata presso le monache, il monastero fu rifondato nel 1527, anno del “Sacco di Roma”, quando papa Clemente VII Medici affida a Maura Magalotti, già badessa di Santa Maria in Campo Marzio, il compito di ricreare una comunità benedettina in S. Cecilia. La bolla con cui il papa concesse il monastero alle benedettine porta la data del 25 giugno 1527.

Sul finire del secolo, uno degli eventi più significativi e noti della storia religiosa romana di età moderna ha luogo durante i lavori di restauro all'interno della basilica di S. Cecilia: il 20 ottobre 1599 viene ritrovato il corpo intatto della Santa. In poche ore la notizia si diffuse rapidamente per la città di Roma e una folla impaziente accorse a Trastevere per contemplare il sacro corpo.

Il protagonista del mirabile rinvenimento fu senza dubbio il cardinale Paolo Emilio Sfondrati: già titolare della basilica di S. Cecilia dal 1591, ottenne nel 1601 anche la protezione del monastero adiacente, mantenendo entrambe le cariche fino al giorno della sua morte, avvenuta il 14 febbraio 1618.

In questi anni S. Cecilia conosce un'espansione fondiaria e uno sviluppo di attività tali da divenire

uno dei poli produttivi e mercantili di maggior rilievo dell'area trasteverina. La prossimità al porto di Ripa Grande aveva favorito il trasferimento di molti artigiani e mercanti all'interno di strutture di proprietà del monastero. Tra i vari beni di S. Cecilia vi erano *mole* da grano sul fiume, una grande peschiera e numerosissime botteghe e fornaci di vasai sia nella piazza di fronte alla basilica che lungo le strade che conducevano verso S. Maria in Cappella e verso il porto di Ripa. L'istituzione di una spezieria all'interno del monastero, in funzione della cura non soltanto delle benedettine (circa 60 tra monache e converse), rimarca il preminente ruolo svolto dal monastero all'interno dell'intera comunità di Trastevere, anche in funzione della sanità "pubblica". Si deve al radicale intervento riformatore del protettore, cardinale Sfondrati (1601-1618), una revisione delle regole della vita della comunità monastica e un'ampia trasformazione degli ambienti del convento.

Alcune materie prime della spezieria erano coltivate negli orti del monastero ma la maggior parte degli ingredienti per la confezione dei medicinali venivano acquistati da un fattore del monastero presso droghieri situati in vari rioni di Roma.

La spezieria, collocata fino al 1936 «in fondo al giardino sotto il noviziato», costituita da più ambienti, viene totalmente ristrutturata a partire dall'estate del 1631, intorno a luglio iniziano i lavori per la «fabbrica della nova speciaria» del monastero, dalle ricevute di pagamento di falegnami, muratori, vetrai, scavatori, è possibile cogliere l'entità delle opere. In generale, nel complesso erano compresi infermeria, fontana, vasche, stufa, camino, giardino, fornacelle, distillatori in muratura, oltre ai ricorrenti oggetti mobili quali armadi, tavoli, mortai, bilance, contenitori in maiolica, terracotta invetriata e vetro, libri, scatole da semi e molti altri oggetti per la confezione dei medicinali.

Il corredo apotecario in maiolica superstite è composto da contenitori per acque e sciroppi, rispettivamente vasi «grandi» e «piccoli» come indicato nel diario manoscritto che narra il trasferimento della farmacia dal monastero alla Biblioteca Vaticana nel 1936. I vasi sono realizzati con una coperta in smalto stannifero e decorati esclusivamente in blu cobalto su un fondo bianco o, in alcuni esemplari, su smalto berrettino (colore azzurro-cenere). La superficie di ogni contenitore è decorata con il ricorrente motivo della foglia di vite bipartita, mentre al di sotto del cannello è dipinto un ampio cartiglio contenente il nome del medicamento. In alcuni vasi al di sotto del cartiglio si trova un emblema di appartenenza (S. Cecilia, il Salvatore) o degli elementi figurativi come grandi mascheroni, volti, angeli, tralci o fiori.

Dall'analisi dei documenti d'archivio romani emerge una figura in particolare che sembra essere specializzata in questi anni nella realizzazione di corredi da farmacia in maiolica a Roma. Si tratta di Vincenzo Brizzelli, esponente di una nota famiglia di vasai di Montelupo (FI), autore delle maioliche apotecarie delle spezierie di G. Domenico Odierna al Corso, dell'Ospedale di San Giacomo degli Incurabili, di San Giovanni in Laterano e della SS. Trinità. Dal luglio 1609 fino almeno al 1613 il vasaio montelupino è affittuario delle monache di Santa Cecilia. Egli vive in una «casa n. 14 a Ripa nella piazza avanti al monasterio di S.ta Cecilia che confina con una casa delle monache di S. Anna e con la casa censuaria del monasterio che possiede Mario Mellini» al canone annuo di scudi 8.

Sin dall'insediamento delle monache benedettine in S. Cecilia esistevano delle fornaci e

botteghe di vasai di proprietà del monastero, in particolare dalla fine del XVI secolo l'area trasteverina di Santa Cecilia diviene il principale polo produttivo di maiolica (l'altro, minore, era situato a Tor de' Conti). Vasai provenienti dai più rilevanti centri di lavoro ceramico della Penisola, come Deruta, Montelupo, Faenza, Casteldurante, si trasferiscono nell'area del porto di Ripa.

Per quanto riguarda i vetri più antichi contenuti nel corredo apotecario – fiaschi impagliati, albarelli, ampolline e micro vasetti – riferibili alla prima metà del XVII secolo, è molto probabile che essi fossero prodotti nelle botteghe romane. Dopo la morte di Nardo Cocchi, nel giugno 1604, cioè colui che negli ultimi decenni del Cinquecento deteneva il monopolio della produzione e del commercio del vetro, non solo a Roma ma in buona parte dello Stato, si trovavano due botteghe attive, una alla Scrofa di proprietà di Giovanni Antonio Zappi e l'altra alla Maddalena di Michelangelo Rinaldi.

Nella prima metà del Seicento, grazie soprattutto alle rendite dell'eredità Sfrondati, il monastero gode di una particolare agiatezza, ben riflessa nei libri delle spese della mensa e in alcuni oggetti acquistati per le monache. Molte di loro erano esponenti delle principali famiglie romane, che al momento dell'entrata in monastero potevano portare in dote fino a mille scudi. Nonostante gli interventi del cardinale Sfrondati volti a colpire il lusso e le comodità della vita monastica si continuano ad acquistare porcellane cinesi raffinatissime, vino corso e di Ischia, vino «Lingua d'Oca» e di Siracusa, tonnina da Palermo, olio di Genova, riso di Salerno, parmigiano, galline «d'India», sapone di Genova.